

LA POESIA

Per i 99 anni di Pietro Ingrao

VALERIO MAGRELLI

*Nel matrimonio fra poesia e politica, non sempre è l'interesse a prevalere. Strano ma vero: a volte la parola sa conservare la sua dignità! Compito ingrato, Ingrao, di cui ti è grato chi ama i versi e insieme inorridisce dinnanzi all'Orco, il Pensionato d'Oro che caccia dall'Italia due o tre giovani al mese. Ciò che un tempo facevano miseria e carestia oggi è prodotto di Cleptocrazia, davanti a cui la lirica si fa amara, cattiva, lasciando il campo all'arida invettiva.*



Ingrao in una foto recente. Sotto insieme a un giovane Berlinguer

LE INIZIATIVE

Stasera a Lenola concerto di Sparagna

Pietro Ingrao compie oggi 99 anni e Lenola, dove è nato nel 1915, gli dedica una serie di iniziative in collaborazione con altri Comuni della provincia di Latina. Stasera alle 20 presso il Palatenda toccherà ad Ambrogio Sparagna e al Coro Popolare dare il via alle celebrazioni con il concerto «Amara terra mia». Poco prima, alle 17, la cerimonia in onore di Ingrao alla presenza dei sindaci della zona a cui parteciperanno il presidente della Regione Lazio Nicola Zingaretti e il vice Massimiliano Smeriglio. Le iniziative andranno avanti fino all'inizio di maggio: sono previste rassegne cinematografiche (il 4 sarà proiettato «Luci della città» di Chaplin, film molto amato da Ingrao, il 13 «Non mi avete convinto» di Filippo Vendemmiati e il 5 i documentari di Marrigo Rosato e Danilo Pezzola e quello di Marco Grossi), presentazioni dei volumi della Ediesse «Carte Pietro Ingrao» (il 24 con Luciana Castellina, Maria Luisa Boccia e Francesco Marchianò e l'8 maggio con Alberto Olivetti, Walter Tocci e Ida Dominijanni) e mostre fotografiche. All'inizio di maggio arriverà in libreria anche il terzo volume della Ediesse «Crisi e riforma del Parlamento» che contiene, oltre agli scritti di Ingrao, un carteggio tra lui e Norberto Bobbio e un saggio di Luigi Ferrajoli.



ma. Andava all'edicola ad aspettare che arrivassero le riviste con le poesie di Montale e Ungaretti. Di Montale racconta un episodio bellissimo e un po' ironico. Ingrao arrivò a Firenze per i Littoriali e si presentò in stivaloni e camicia nera alle Giubbe Rosse, lo storico caffè in cui si raccoglievano i poeti. «Volevo incontrare Montale, il poeta che aveva scritto quei versi scabri e desolati che dicevano "codesto solo oggi possiamo dirti, ciò che non siamo ciò che non vogliamo"». Ho ancora negli occhi l'espressione tra l'incuriosita e annoiata del poeta che si vedeva davanti quell'oscuro giovane provinciale vestito in quella maniera». Sì, in camicia nera, perché Ingrao fa parte di quella generazione di italiani che non aveva conosciuto nient'altro che il fascismo, che con questo si immedesimava ma che seppre prestissimo rovesciare in antifascismo la sua giovanile voglia di cambiare il mondo. Due suoi maestri ai tempi del liceo morirono alle Ardeatine. Lui sceglie l'antifascismo nel 1939, un anno dopo arriva al Pci. Il 25 luglio del 1943 lo coglie a Milano dove lo ha inviato clandestino il Pci: fu qui il suo primo comizio e lo ha sempre raccontato con quel misto di entusiasmo e di timidezza che è la sua cifra.

UN'ENORME CURIOSITÀ

I suoi novantanove anni li ha spesi nella battaglia politica fatta con passione, che fosse alla guida dell'Unità o alla presidenza della Camera. Eppure non è quell'uomo totus politicus come altri della sua generazione. È sempre stato spinto da una enorme curiosità intellet-

tuale, scrive poesie, ama il cinema sin dalla giovinezza, ne parla e ne scrive spesso con competenza e passione. Il suo grande amore cinefilo è Charlie Chaplin che legge (a ragione) in chiave poetica ma anche politica e sociale. Se devo cercare una parola per raccontarlo questa parola è dubbio, ma non il dubbio che impedisce l'azione e che paralizza, bensì quel tarlo che spinge a pensare di più, a conoscere meglio anche le cose che sono più lontane da te. Se devo cercarne un'altra questa parola è popolo. Parola difficile, forse poco politica ma nella sua lingua ha sempre indicato gli uomini e le donne «in carne e ossa», come se l'astrazione dell'ideologia e anche della politica-politica si dovesse fermare quando si parla delle persone vere nella loro complessità e umanità. A chi ama le semplificazioni e si irrita davanti ad una complessità che ci obbliga a tenere insieme cose apparentemente lontane e opposte magari con un «ma anche», mi verrebbe da rispondere: guardate questi due leader così diversi, Ingrao col suo dubbio costante, Berlinguer capace di tenere insieme l'ossimoro di lotta e di governo. Cosa c'è di semplice, di bianco e di nero in questa storia?

Mi torna in mente del nostro recente incontro anche un altro particolare. Ingrao ama parlare facendo continui riferimenti ai luoghi. Le città, i quartieri, il paese della sua infanzia sono radici fisiche. Quest'uomo nato nel 1915 è come fosse piantato in un lunghissimo passato, ma riesce ad avere uno sguardo profondo anche sul futuro. Auguri Pietro.

so dalla nostra calma, disse due parole che ci lasciarono di stucco: «Siamo carabinieri». In breve ci radunarono. Ci chiesero i nomi. Quando venne il turno mio non sapevo se dare il mio nome clandestino (Vittorio Infantino) o quello vero. Prima di me fu interrogato Negarville: disse quel suo strano nome vero. Tuttavia dissi anch'io il mio nome vero: Pietro Ingrao. I carabinieri arrestarono Elio Vittorini, che figurava come colui che aveva disposto il camioncino per la manifestazione di Porta Venezia, e Salvatore Di Benedetto, che aveva risposto furente alle loro domande: che volevano? C'era o no finalmente la libertà?

La scelta fu di andare a scrivere quel numero dell'Unità in casa di Ernesto Treccani, che ci sembrava protetto da avventure di poliziotti che ancora non avessero capito l'accaduto. Negarville era calmo, persino un po' pigro, mi sembrava. Ma avevamo appena ricominciato il nostro lavoro di giornalisti neofiti che venne l'allarme: la polizia stava per arrivare anche a casa di Treccani. Ci trasferimmo di corsa alla tipografia Monea, dove almeno c'era la tutela operaia di fronte a qualsiasi colpo di mano. Negarville era tanto sottile e arguto, quanto lento nella scrittura un po' prolissa. O forse dovette consultarsi con Roma. Alla fine l'editoriale fu pronto. Il titolo era lungo, calibrato e ridondante. Ma Negarville rifiutò la nostra sollecitazione che chiedeva un titolo più caldo, più breve. Poco dopo, con urla di evviva, un gruppo di operai ci portò stampato quel giornale a due facciate, che recava un nome famoso, così simbolico in quell'istante. E davvero era per me un inizio. Restai nella redazione segreta di quel giornale che non si sapeva se fosse ormai nella legge o ancora aspramente al bando. C'era anche Gillo Pontecorvo, in casa di Vittorini, quando accadde quella irruzione dei carabinieri? Non lo ricordo bene. Ad ogni modo nei

giorni che seguirono fummo in tre gli addetti a quel foglio, tutto da fabbricare nell'ambiguo interludio che fu l'estate del '43. Celeste Negarville dalla Direzione del partito era stato chiamato a Roma. Girolamo Li Causi era il nuovo direttore (se si possono adoperare queste parole così normali per il subbuglio e le sollecitazioni di quella estate rovente). Nella redazione dell'Unità di Milano eravamo in tre: io, Gillo e Henriette, la fidanzata di Gillo, piombata dalla Francia: una giovane bellezza sconvolgente, venuta a raggiungere di corsa l'innamorato e che sembrava ignorare i rischi terribili che correavano.

I testi di quel breve giornale erano composti in tipografie clandestine nell'hinterland di Milano, da cui li andavamo a ritirare per impagnarli in città: così eravamo come una fluttuante impresa, «new labour» prima del tempo. Essenziale in quella segreta combinazione di lavori era la bicicletta. Ne avevamo una sola, ma con una larga e solida piattaforma in metallo dietro il sellino, splendida per poggiarvi ben mascherati i pacchi di piombo della composizione. La «portapacchi» fu per noi una sorta di arnese di guerra (...). Noi tre giornalisti clandestini eravamo allora molto attratti dalle forme che prendeva quel foglio ancora clandestino, Gillo ancora più di me. Chiedemmo ad Albe Steiner, cervello finissimo, di ridisegnare la testata dell'Unità, poiché quella del tempo di Gramsci ci sembrava bruttissima e ingombrante. Steiner ne immaginò una nuova, forte ed asciutta nel suo modulo razionalizzante d'epoca. Ci parve bellissima. Invece da Roma ci venne un aspro rimbroto: come osavamo cambiare la gloriosa testata di Gramsci, quel nome favoloso che noi, reclute acerbe, solo allora cominciammo un poco a conoscere? E tuttavia tenemmo ferma la testata steineriana.

L'articolo integrale è consultabile sul sito [www.pietroingrao.it](http://www.pietroingrao.it)



# Ha mantenuto vivo il legame tra popolo e istituzioni

La mia formazione giovanile è diversa da quella di tante persone che oggi sono impegnate nel campo progressista. Non sono mai stata iscritta ad una formazione politica e la stessa vicenda che ha riguardato il partito di Pietro Ingrao, il Pci, l'ho conosciuta e seguita solo dall'esterno.

Ma ho sempre visto in Ingrao una persona molto aperta e attenta a quei valori della pace, della solidarietà e dei diritti umani che hanno ispirato tutta la mia esperienza personale e professionale con le agenzie delle Nazioni Unite. Questa sua sensibilità lo ha reso una personalità politica peculiare: uomo di partito e delle istituzioni, certo, ma quanto mai curioso di tutto ciò che si muove nella società, di ogni fermento culturale, di ogni aspirazione di libertà. Della sua biografia continua a stupirmi il fatto che, nonostante i suoi notevoli impegni politici e istituzionali, Ingrao abbia sempre conservato un'attenzione e una passione sincera per il cinema, per la letteratura e per la poesia.

È stato Presidente della Camera dei deputati dal 1976 al 1979 e ha lasciato un segno importante nella storia del Parlamento. Erano anni molto difficili. La congiuntura economica metteva a dura prova le condizioni di vita delle famiglie italiane proprio mentre si scatenava l'attacco terroristico ed emergevano scandali che minavano la fiducia dei cittadini. C'era il rischio che le istituzioni reagissero a queste difficoltà chiudendosi e perdendo il contatto con le inquietudini e le sofferenze del Paese. La presenza di Pietro Ingrao alla Presidenza della Camera contribuì non poco ad evitare questo rischio. La sua idea di centralità del Parlamento era l'esatto contrario del Palazzo autoreferenziale che si piega su se stesso. Era invece l'idea di uno scambio continuo tra le istituzioni e la società, e di un Parlamento capace di tenere insieme un Paese che rischiava altrimenti di lacerarsi irrimediabilmente.

L'ARTICOLO

LAURA BOLDRINI

**In anni difficili difese da presidente della Camera la centralità del Parlamento e il rapporto con la società. Una lezione che è valida anche oggi**

L'epoca attuale è diversa da tanti punti di vista, ma come allora gli italiani si dibattono in condizioni economiche difficili. La società è percorsa da forti tensioni, non paragonabili per fortuna all'assalto terroristico, ma comunque assai preoccupanti. È marcata è la sfiducia nei confronti della politica, dei partiti, delle istituzioni: molto più marcata di 30-40 anni fa, quando non c'era da fronteggiare un'ondata populista che raffigura le istituzioni rappresentative come un gigantesco spreco.

Oggi più di ieri, dunque, al Parlamento viene richiesto uno sforzo straordinario di ascolto e di apertura, se si vuole accorciare quella distanza dai cittadini che mina alle fondamenta la nostra democrazia. Stare nelle istituzioni per farvi entrare la domanda di cambiamento, di trasparenza, di sobrietà, di partecipazione che anima e agita la società italiana è oggi la mia sfida. Per affrontarla al meglio, la qualità innovativa della presidenza di Ingrao a Montecitorio è ancora un riferimento prezioso.

Per questo, oltre agli auguri di buon compleanno, voglio esprimere a Pietro Ingrao la più profonda gratitudine per il servizio reso alle istituzioni e testimoniargli l'affetto e la stima che ancora lo circondano alla Camera dei deputati.

Presidente della Camera dei Deputati